

Nel 2018 – i lettori lo ricorderanno – ha fatto scalpore la circolare ministeriale (3050 del 4 ottobre) che eliminava la traccia di storia dalle tipologie previste per la prova d’italiano nell’esame di maturità: il MIUR si è poi affrettato a chiarire che le disposizioni in essa contenute si applicavano solo al corrente anno scolastico. All’epoca, come sede locale dell’*Associazione Internazionale di Studi Tardoantichi*, organizzammo a Lecce nella primavera del 2019 un ciclo di incontri che prendeva spunto dall’accaduto, intitolandolo (provocatoriamente) «*Orizzonti senza storia? I pericoli di una desertificazione della memoria*». Ebbe luogo, per la cortesia di Mario Capasso e Gianluca Tagliamonte, nella bella cornice del MUSA (il Museo Storico-Archeologico di Unisalento) in un momento in cui ancora era possibile incontrarsi di persona senza timore di poter rappresentare un pericolo per l’altro. L’idea di fondo – mette appena conto di risaltarlo – era che, in una realtà sempre più ‘globale’, condizionata dalle grandi multinazionali, dal consumismo irriflesso e dal continuo bombardamento dei *media*, la dimensione spazio-temporale possa diluirsi del tutto, dando alle persone l’illusione di vivere in un eterno presente. La serie di seminari intendeva fornire un contributo di riflessione a quella che appariva come un’eventualità tutt’altro che remota: la perdita della conoscenza storica e della consapevolezza del passato collettivo; della storia del proprio popolo, della condizione europea, del ‘farsi’ dell’Italia e dell’Europa come realtà politiche consolidate nel tempo, fondate sulla condivisione di valori civili, di solidarietà sociale, di rispetto delle regole di diritto.

Ciclicamente si ripropone – per le discipline storico-antichistiche, ma non soltanto (si pensi ad esempio al *Canone occidentale* di Harold Bloom) – la questione dell’‘attacco’ ai canoni consolidati e della reazione difensiva degli esponenti di quei saperi. Nel loro ‘desiderio di trasgressione’ gli avversari del ‘classico’ si sentono forse come il mugnaio friulano Domenego Scandella, detto Menocchio: processato (e scampato alla condanna) per eresia una prima volta nel 1584, poi giustiziato nel 1601, Menocchio (una sorta di Savonarola, o di Renzo Tramaglino *ante litteram*) professò nell’intertempo le sue opinioni, fra le quali un’invettiva verso l’uso del latino nei tribunali («*Io ho questa opinione, che il parlar latin sia un tradimento de’ poveri, perché nelle litte li pover’homini non sano quello si dice et sono strussati, et se vogliono dir quatro parole bisogna haver un avvocato*»).

Per quel che riguarda gli studi sul mondo antico greco-latino Luciano Canfora ha parlato, assai di recente, nei suoi *Quaderni di Storia* di fenomeni di auto-decolonizzazione, ponendone in risalto la ciclicità: esemplificando ha menzionato fra l'altro la sei-settecentesca *Querelle des Anciens et des Modernes*, l'idealizzazione illuminista della ragione, volta a liberare l'uomo dalla metafisica classica e dai vincoli della religione, il 'vento' della «concretezza antiquaria e filologica» che scompose le convinzioni degli storici, conducendo (*inter multa*) allo studio dell'economia politica delle società antiche (con Dureau de la Malle) e della demografia e genetica storica (con Julius Beloch). In tempi più recenti è stato dapprima l'intervento di Martin Bernal (*Black Athena*) a porre in discussione il 'modello ariano': una ricostruzione della storia dell'occidente Mediterraneo imperniata su una 'civiltà greca' (fatta di elementi di pelle chiara) poi diventata dominante nel corso dell'antichità, a fronte di una descrizione di tale cultura come frutto di una colonizzazione di stampo egizio e fenicio (dunque, con categorie moderne, 'di colore'). Il primo modello si sarebbe affermato, a scapito del secondo, per via del romanticismo ottocentesco, dell'ascesa del razzismo europeo figlio del fenomeno coloniale, e di ideologie antisemite prevalenti nel periodo indicato. A Bernal si è aggiunto Pier Giuseppe Monateri (*Black Gaius*) confutando la ricostruzione tradizionale delle 'radici occidentali' del diritto privato moderno, con la connessa centralità del diritto romano nell'individuazione delle sue origini, ponendo quindi in discussione l'originalità e superiorità dell'esperienza giuridica romana rispetto ad altre, nonché la potenziale utilità del suo studio nell'era contemporanea. Entrambe le tesi sono state refutate. In ambiente anglosassone ha fatto scuola la reazione di Mary Lefkowitz e Guy MacLean Rogers (*Black Athena revisited*). In Italia si annoverano in materia, fra altri, i lavori di Eva Cantarella e Felice Mercoliano, che respingono «l'exasperata deduzione di una sostanziale irrilevanza della civiltà greco-romana nella formazione della cultura occidentale», col ribadire il rischio, per «la formazione dei giuristi moderni, della eventuale perdita di una memoria storica tanto più ricca e importante in quanto fatta non solo ma anche di continuità».

Parallelamente alle circolari ministeriali e agli 'attacchi' alla storia e alla cultura classica cui abbiamo assistito in casa nostra negli ultimi anni, v'è da rilevare una nuova ondata di 'decolonizzazione', sempre di provenienza anglosassone: la connotano toni assai accesi – complice forse anche la pandemia, che pare aver secondato, in certi ambienti, tendenze iconoclaste. Una significativa *occasio* sono le recenti dichiarazioni della *Society for Classical Studies* (un tempo *American Philological Association*): il Direttivo della *Society* ha diffuso in Internet il 3 giugno 2020, a ridosso dell'assassinio di George Floyd, un j'accuse contro lo strapotere della polizia e il razzismo («Statement on Police Brutality, Systemic Racism, and the Death of George Floyd»). In esso la stessa *Society*

si è autoimputata di aver promosso in passato atti di pregiudizio e intolleranza, sia secondando le distorsioni della classicità (e di altri settori del premoderno) operate da gruppi di suprematisti e nazionalisti, sia consentendo a suoi esponenti di diffondere idee e atteggiamenti di impronta razzista: fra essi vi sarebbe l'accoglimento di una visuale riduttiva e distorta della 'civiltà occidentale' «resulting from an allegedly linear transfer of knowledge from Greece to Rome to Western Europe»; la propagazione in testi scolastici di stereotipi quali quello dello 'schiavo felice' (una forma di 'whitewashing' rilevabile in diverse opere di divulgazione); e sinanche «the lack of support for, acknowledgement of, and credit accorded to black scholars in the field of Classics».

Come rilevato dallo studioso svizzero Stefan Rebenich in una recentissima presa di posizione nella *Frankfurter Allgemeine* (tradotta per i *Quaderni di Storia* da Arnaldo Marcone) un richiamo di tale portata potrebbe «non sorprendere in un momento di convulsione politica e di confronto sociale», soprattutto se raffrontato con quanto avvenne in Germania dopo la seconda guerra mondiale, una volta presa «consapevolezza che anche allievi dei licei umanistici fossero profondamente coinvolti nei crimini del nazionalsocialismo». Così ad esempio Egidius Schmalzriedt, nella propria 'Antrittsvorlesung' a Tübingen, nel 1970, rilevò che l'idealizzazione del 'classico' nei salotti borghesi e nelle scuole nella prima metà del Novecento avrebbe reso autori come Platone o Tucidide, Orazio o Tacito, metaforicamente, dei 'collaboratori' del fascismo. Secondo Rebenich «l'appello della SCS sarebbe stato benvenuto se avesse contribuito a una discussione meditata, sul piano del metodo, e storicamente differenziata»: ma è quanto invece nello 'statement' in questione non avviene affatto. «Al contrario si è con impeto sollecitata la fine della 'concezione riduzionistica' della civiltà occidentale e si è indetta la lotta al predominio dell'uomo bianco. Si sono reclutate le truppe per questa crociata in tutto il Paese sotto l'insegna 'decolonize the classics'». Un rappresentante ideale del nuovo 'movimento' è negli Stati Uniti uno studioso di colore di origine dominicana, Dan-el Padilla Peralta. Immigrato negli States da bambino, dopo un'infanzia di stenti Padilla Peralta è riuscito ad ottenere una borsa di studio che gli ha aperto le porte di Princeton, Stanford e di un post-doc presso la Columbia University of New York. Al momento è associato di Classics a Princeton ed è promotore (in interviste apparse – fra altri organi di stampa – nel New York Times) di tesi quali «white men will have to surrender the privilege they have of seeing their words printed and disseminated; they will have to take a backseat so that people of color – and women and gender-nonconforming scholars of color – benefit from the privilege of seeing their words on the page». E qualora ciò non avvenisse, occorrerebbe eliminare l'insegnamento dei 'Classics' nelle Università, come parte di un nuovo programma di c.d. «reparative intellectual justice». Le opinioni di Pa-

dilla Peralta hanno suscitato e susciteranno più di una reazione – su esse si attendono sicure prese di posizione nella comunità scientifica.

Personalmente inizio a credere che il ‘politically correct’ ci stia realmente prendendo la mano. Basti pensare alla recentissima polemica (sempre di stampo anglosassone) sul bacio che il principe, nella famosa favola, dà a Biancaneve: un bacio – è stato detto sul *San Francisco Gate* – non consensuale, perché la bella è addormentata, dove dunque «*cannot possibly be true love if only one person knows it’s happening*». O alla polemica (fra accademici) che si sarebbe scatenata a Oxford a partire dall’affermazione di un docente per cui il sistema di notazione musicale attualmente (e da secoli) in uso – diverso da quello usato in altre tradizioni musicali del mondo – sarebbe «un sistema di rappresentazione colonialista» e che sarebbero da ripensare anche gli attuali programmi di storia della musica, troppo concentrati sulla «musica bianca europea del periodo schiavista» (banalizzo, per forza di cose – approfondimenti fra altro qui: <https://www.ilpost.it/2021/04/01/mozart-universita-oxford/>). Una ‘moda’ che ha avuto sonore ripercussioni anche in Francia: sia ricordato qui soltanto il ‘boicottaggio’ della rappresentazione de *Le supplici* di Eschilo alla Sorbona, nel marzo 2019, ad opera di un gruppo di militanti che avrebbero qualificato ‘razzista’ la messa in scena, dato che alcune delle maschere indossate dagli attori (secondo la tradizione del teatro antico) erano nere, a rappresentare le figlie di Danao provenienti dall’Egitto.

Canfora, nel suo editoriale, rileva opportunamente la provenienza statunitense di un fenomeno che alcuni hanno definito ‘cancel culture’: un «paese non di rado barbarico come gli Stati Uniti d’America, dove il razzismo ... è ben radicato». Forse è un luogo comune, ma potremmo aggiungere che si tratta di un paese ‘con poca storia’, troppo giovane per cogliere (diversamente dalla ‘vecchia Europa’) il valore della tradizione. E a questo punto si apre lo spazio per quella che è forse un’altra osservazione banale, ma doverosa: facciamo attenzione a cancellare le nostre ‘radici’, a pensare che si possa vivere senza memoria, a considerare la storia solo come un noioso e irrilevante fardello.

Non è detto del resto che il termine ‘classico’ debba necessariamente portare con sé un giudizio di approvazione. Ché studiare il mondo antico ci permette di conoscere (non anche giustificare, sia chiaro) un ‘modello’ di società schiavistica, e gli aspetti di quella che fu anche una civiltà imperialista, violenta, patriarcale (quel che Vidal Naquet ha giustamente definito «un club di uomini»). Lo facciamo per arricchire la nostra cultura, ed eventualmente aiutare le società moderne a non rifarsi a quei modelli (dei quali ben conoscono – anche grazie agli storici – l’esito). Lo specialista del ‘classico’ dovrà interrogarsi sulle categorie etiche dell’antichità, e se, avendole esaminate, sentirà di condannarle (o di prenderne almeno le distanze), dovrà farlo senza remore.

Col riconoscere al classicismo nella cultura contemporanea almeno un merito: quello di aver contribuito a formare uno studioso dotato di spirito sufficientemente critico da analizzare l'oggetto dei suoi studi contestualizzandolo, e non usando il passato 'in funzione legittimante'. Ché esso – bene o male che sia – è e resta, come diversi altri campi del sapere umanistico, «una terra straniera».

Vorrei in chiusura (per rimarcare i pericoli di un universo «senza memoria») richiamare il caso, tragico, della grande rivoluzione culturale proletaria di Mao, che portò al consapevole annientamento di qualsiasi cosa avesse legami col 'vecchio mondo', fra cui i templi, il sistema scolastico e quello dell'istruzione superiore: il novanta per cento dei reperti storici e culturali della Cina sono andati perduti per via della 'lotta ai quattro vecchiumi' («Vecchie idee, vecchia cultura, vecchie abitudini e vecchi comportamenti»). Per giunta quella lotta, quell'afflato distruttivo, non «modificò in alcun punto di rilievo i principi base del totalitarismo imperante» (Jean-Louis Margolin). Da lettrice di fantascienza mi piace citare anche il bellissimo racconto *Notturmo* (concepito originariamente dall'ebreo russo Isaac Asimov nel 1941, poi apparso in forma di libro in collaborazione con Robert Silverberg nel 1990): un pianeta costantemente illuminato da molteplici soli è afflitto ogni duemila anni da un'eclissi totale che porta gli abitanti, terrorizzati da un buio che non conoscono, a radere al suolo ogni forma di civiltà. La dimenticanza della propria storia, anche in narrazioni distopiche, conduce regolarmente all'autodistruzione: *caveamus* – direbbe Cicerone –, «*caveamus semper*» (aggiungerei io), *ut appetitus rationi pareat*.

Francesca Lamberti

